

Alessandro Passerin d'Entrèves e la Valle d'Aosta

1) La sfida annessionista (settembre 1944-aprile 1945).

Interrogarsi sui difficili rapporti fra Alessandro Passerin d'Entrèves e la Valle d'Aosta significa soprattutto riflettere sulle ragioni e le conseguenze di una scelta, quel 18 maggio 1945, che avrebbe pesato come un macigno sulla storia e sulla memoria valdostana, nonché sulla vita privata e la riflessione intellettuale di Alessandro Passerin D'Entrèves.

Quel giorno, anniversario della morte di Émile Chanoux, mentre sulla piazza migliaia di manifestanti (e alcuni infiltrati dei servizi segreti francesi) si scontravano con il servizio d'ordine del CLN e dei soldati anglo-americani, un autoproclamatosi *Comité valdôtain de libération* aveva organizzato una manifestazione per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia e aveva chiesto al Prefetto, Alessandro Passerin d'Entrèves, che fosse consentito ai valdostani di esprimere, attraverso un plebiscito, la propria volontà sull'appartenenza all'Italia o alla Francia.

Come si era giunti a quella *journée*?

Di annessione della Valle d'Aosta alla Francia si era incominciato a parlare, sin dall'autunno del '43, soprattutto negli ambienti gaullisti francesi¹. Il 24 novembre 1943, nel *Memorandum*

¹ La questione delle origini del movimento annessionista valdostano è ancora oggetto di controversia fra chi ritiene che sia stato un fenomeno sostanzialmente autoctono, inscritto «dans une tradition régionale séculaire» (come sostiene Marc Lengereau) e quindi ne ricerca le radici profonde nell'emigrazione valdostana verso la Francia e nelle reazioni all'italianizzazione forzata sotto il fascismo e chi lo ritiene un fenomeno sostanzialmente estraneo alla cultura valdostana, frutto delle iniziative francesi del '44 (che trovarono ovviamente terreno fertile nella drammatica congiuntura italiana) e lo colloca in una parentesi («une sorte de incongruité») della storia valdostana, fra l'autunno del '44 e il maggio del '45. La questione è stata recentemente ripercorsa, con accenti diversi da S. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in Stuart Woolf, a cura di, *Valle d'Aosta. Storia d'Italia. Le regioni*, Torino Einaudi 1995, pp. 702-742; R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta Musumeci 1995; Id., *Il percorso dell'autonomia*, Aosta Musumeci 1997, pp. 109-131; E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea, 1919-1945*, Aosta Musumeci 2000, pp. 320-351. Meglio conosciuta, grazie agli studi di Marc Lengereau, è la politica francese nei confronti della Valle d'Aosta; cfr. M. Lengereau, *La France et la Question Valdôtaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale*, Grenoble Allier 1975; Id., *Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes (1943-45)*, Aosta Musumeci 1980; Id., *Une sécession manquée. Recherches sur les rapports entre la France et le Val d'Aoste 1943-1952 d'après des documents*

d'Algeri, il *Comité français de libération nationale* aveva individuato per la Valle d'Aosta quattro possibili soluzioni: «rattachement total à la France - constitution d'un état indépendant - rattachement à la Suisse - maintien du Val d'Aoste dans le sein de l'état italien, mais sous réserve de l'imposition à l'Italie d'un Statut spécial». Era uno dei documenti più importanti di un vero e proprio piano di rivendicazioni territoriali, comprendente, oltre alla Valle d'Aosta, l'alta valle di Susa, le alti valli del Pinerolese, il Monginevro e il col di Tenda, da mettere in atto alla fine del conflitto e da tenere rigorosamente segreto «jusqu'au jour convenable»².

d'archives français inédits, Aosta Musumeci 1984; Id., *Écrits sur le Val d'Aoste 1966-1996*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1997. La posizione di Federico Chabod è accuratamente ricostruita da S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna Il Mulino 1989. Più complessa è la ricostruzione del pensiero di Émile Chanoux, ucciso il 18 maggio del '44, prima che prendesse corpo l'ipotesi dell'annessione; cfr. Émile Chanoux, *Écrits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aosta, Imprimerie valdôtaine 1994 e P. Momigliano Levi, a cura di, *Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Nice Presse d'Europe 1997. Sulla figura di Joconde Stévenin cfr. T. Omezzoli, *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche 1891-1956*, Aosta Le Château 2002. Fra la memorialistica dei protagonisti utile soprattutto, S. Caveri, *Souvenirs et révélations*, Bonneville Plancher 1968 e V. Trèves, *Entre l'histoire et la vie*, Aoste Le Château 1999; in un ottica particolare, lo sguardo ingenuo di un ragazzino dodicenne, cfr. G. Torrione, *Il profilo della memoria. Vive la France e altri ricordi*, Aosta Tipografia Valdostana 1995. Importanti documenti in *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-48). Mostra storico documentaria*, Aosta 1988. Il dibattito giornalistico è ricostruito in G. Cuaz Bonis e P. Momigliano Levi, a cura di *Giornali in Valle d'Aosta, 1841-1948*, t. II, Aosta Le Château 1998, in particolare pp. 775-804. Il ruolo di Alessandro Passerin D'Entrèves in Valle d'Aosta è stato affrontato in particolare in M. Lengereau, *Alexandre Passerin d'Entrèves et la Vallée d'Aoste*, in "Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", Nouvelle Série II, Aoste 1987, pp. 43-56 (poi in M. Lengereau, *Écrits sur le Val d'Aoste*, cit. pp. 127-138); M. Cuaz, *La Valle d'Aosta negli scritti di Alessandro Passerin d'Entrèves*, in *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, Aosta Le Château 1996, pp. 101-112; M. Tringali, *Alessandro Passerin d'Entrèves. Profilo di un pensiero*, Aosta Le Château 2002, pp. 25-48. Il fondo documentario più importante si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta (d'ora in poi ISRVA), fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves. Ringrazio il direttore, Paolo Momigliano Levi, per i preziosi suggerimenti e la guida alla consultazione.

² Sul periodo algerino, cfr. M. Lengereau, *Une sécession manquée*, cit. pp. 11-21.

Qualche primo contatto da parte di emissari francesi con i valdostani si era avuto nella primavera e nell'estate del '44, ma la questione dell'annessionismo si pose in modo concreto, in Valle, nel settembre del '44, dopo il ritiro dei tedeschi al di qua delle Alpi e la liberazione della Savoia, quando diversi esponenti della Resistenza valdostani furono avvicinati da rappresentanti militari e politici dei servizi segreti francesi per sondare le aspirazioni della popolazione in merito a un possibile «rattachement à la France». Fu allora che il Governo provvisorio francese, non potendo apparire ufficialmente (il gen. Eisenhower, comandante supremo alleato in Francia, accogliendo le richieste del Quartiere Generale alleato in Italia, aveva ordinato alle truppe francesi di non operare in alcun modo a est della frontiera franco-italiana del '39), lasciò la gestione della questione valdostana a un organismo dei servizi segreti, la *Direction Générale d'études et recherches* (DGER), alle dirette dipendenze del generale de Gaulle. Nacque così la *Mission des Alpes*, un organismo clandestino che si articolava operativamente in tre missioni: la *Mission Bananiers*, che si occupava delle rivendicazioni francesi nella Valle del Roya, la *Mission Escartons* che operava nella Val di Susa e la *Mission Mont-Blanc*, affidata al dott. Henry Voisin, medico di Annecy, con sede nei pressi della cittadina savoiarda, con il compito di fomentare e di sostenere il movimento annessionista valdostano.

L'iniziativa francese produsse, nell'autunno del '44, una frattura profonda all'interno della Resistenza valdostana, già duramente provata dalla perdita, il 18 maggio del '44 del suo leader più autorevole, il notaio Émile Chanoux, sulla cui posizione nei confronti dell'annessionismo si sarebbe lungamente, e aspramente, discusso³. Alcuni esponenti dell'antifascismo valdostano, provenienti soprattutto dall'area cattolica e dall'emigrazione valdostana in Francia, fortemente legati a un progetto di conservazione della lingua francese e delle tradizioni locali, accolsero con interesse, e talvolta con autentico entusiasmo, l'iniziativa dei servizi segreti francesi. Per gli esponenti filo-italiani della Resistenza fu invece l'occasione per ribadire non solo l'estraneità della Valle d'Aosta

³ Secondo alcune testimonianze orali (non esistono documenti scritti in proposito, anche perché Chanoux venne ucciso il 18 maggio 1944, prima che esplodesse in Valle la questione annessionista), riprese e avallate da M. Lengereau, il programma di Émile Chanoux sarebbe stato «autonomisme ouvert et séparatisme caché» e per questo sarebbe stato addirittura tradito e consegnato ai fascisti da esponenti filo-italiani della Resistenza (quest'ultima ipotesi affidata a un romanzo storico, M. Lengereau, *Pour le Val d'Aoste. Entre la France et l'Italie. Journal de guerre d'un Valdôtain (1939-1946)*, Grenoble, Édition des Cahiers de l'Alpe, 1993, pp. 56-57). Altre testimonianze indicano invece un Chanoux autonomista, ma sempre all'interno di un quadro italiano. Cfr. ad es. L. Einaudi, *Diario 1945-47*, a cura di P. Soddu, Bari Laterza 1993, p. 379.

alla storia della Francia e la pericolosità politica ed economica di un'annessione alla «nazione più centralista d'Europa», ma anche per elaborare il progetto di una nuova collocazione istituzionale della Valle d'Aosta all'interno del nuovo Stato italiano che sarebbe sorto alla fine della guerra. In quel quadro si collocava il progetto di Federico Chabod, in Valle sin dalla primavera del '44, che il 16 settembre 1944, con un testo per il CLNAI su *La questione valdostana*⁴, e, qualche giorno dopo, con un secondo più ampio memoriale, *La Valle d'Aosta l'Italia e la Francia*⁵, diretto ai valdostani, delineava il progetto di una larga autonomia politica, economica e culturale della Valle, all'interno dello Stato italiano.

Non è facile ancora oggi misurare il consenso popolare all'ipotesi annessionista, non solo perché molti documenti sono andati distrutti e quasi tutti i protagonisti della battaglia separatista hanno poi negato, o ridimensionato, la loro adesione al movimento, ma anche perché la carta annessionista è stata spesa con forza dagli avversari stessi dell'annessionismo, Chabod e Passerin d'Entrèves in testa, nelle trattative con il CLN e il governo italiano per ottenere la massima autonomia. E' opinione tuttavia abbastanza concorde tra gli osservatori di quegli anni che, nell'inverno del '45, prima che l'ipotesi della Regione autonoma a Statuto Speciale prendesse consistenza, il "rattachement" alla Francia godesse di un vasto consenso fra i valdostani⁶.

⁴ Editto in S. Soave, *Cultura e mito dell'autonomia, La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, pp. 103-107. Cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., pp. 51-59.

⁵ Aosta, Tipografia Marguerettaz 1944, riedito in *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-4)*, cit, pp. 300-306.

⁶ Alcune testimonianze, raccolte da M. Lengereau, fanno riferimento all'ottanta, addirittura novanta per cento della popolazione che sarebbe stata, nel '45, «farouchement partisane du rattachement à la France». E' una valutazione probabilmente vera per i paesi di montagna, ma forse eccessiva se si considera l'intera popolazione residente in Valle, poiché tiene poco conto delle opinioni nella città di Aosta e nella Bassa Valle, dove si era concentrata l'immigrazione italiana, si era consumato un numero altissimo di matrimoni misti e dove predominava ormai la lingua italiana (cfr. S. Woolf, a cura di, *La Valle d'Aosta, Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi*, Torino Einaudi 1995, in particolare i saggi di T. Omezzoli, *Lingua e identità valdostana*; A. Pichierri, *Industrializzazione dipendente e classe operaia in una microregione alpina*; Stuart S. Woolf, *Immigrati e emigrati in Valle d'Aosta*). Al di là di percentuali fantasiose, è comunque opinione diffusa che, se si fosse votato nel '45, la maggioranza si sarebbe espressa a favore dell'annessione. Lo stesso Alessandro Passerin d'Entrèves scriveva, ancora alla fine del '45, che «a giudizio di osservatori del tutto

Sicuramente, nell'autunno del '44, negli ambienti italo-fili della Resistenza, la minaccia annessionista era percepita come «estremamente pericolosa», assai più grave delle spaccature politiche fra garibellini, autonomi o giellisti.

Alessandro Passerin d'Entrèves, probabilmente inseguito da un mandato di cattura emesso contro di lui «per i suoi rapporti con Casa Reale»⁷, giunse in Valle d'Aosta, a Courmayeur, proprio nell'estate del '44, mentre esplodeva la questione annessionista⁸. Poco si sa della sua attività all'interno della Resistenza, alla quale lui stesso afferma peraltro di aver partecipato «modestamente», rimanendo per gran parte del tempo presso il castello di Entrèves. Ufficialmente apparteneva alla brigata Courmayeur (fino al marzo del '45), poi all'87° brigata. Fu posto al servizio informazioni per il comando settore zona Baltea. Sembra che il suo contributo sia stato soprattutto di carattere finanziario⁹.

Il suo arrivo fu accompagnato da riserve, diffidenze, malignità. Era poco conosciuto in Valle. A differenza di Chabod, non aveva studiato ad Aosta nella sua giovinezza, né aveva mai partecipato, neppure da giovane, alla vita culturale e sociale della Valle. Un'estraneità che non gli veniva perdonata negli ambienti valdostani più integralisti che soprattutto lo accusavano di aver fatto parte, nel '41 e nel '42, della Commissione per l'armistizio con la Francia (Passerin si difenderà dicendo di aver obbedito a degli ordini, in quanto ufficiale dell'esercito italiano)¹⁰, una carta che gli avversari annessionisti avrebbero pesantemente giocato nei mesi drammatici immediatamente successivi alla liberazione. Garibaldini e socialisti, ma anche gli amici azionisti, lo consideravano un conservatore, troppo filo-monarchico, un amico di Maria José, un uomo di Casa Savoia, utilizzabile tuttavia per i rapporti con la Chiesa e per la causa dell'italianità della Valle,

imparziali e assolutamente fedeli all'Italia, qualora la volontà popolare potesse liberamente manifestarsi si pronunzierebbe oggi per l'annessione alla Francia» (ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin D'Entrèves, *Bozza di relazione sulla situazione valdostana*, dicembre 1945).

⁷ L. Einaudi, *Diario dall'esilio*, a cura di P. Soddu, Torino Einaudi 1997, p. 43.

⁸ Alessandro Passerin d'Entrèves e il nipote Ettore ricordano di aver appreso da Chabod, verso la metà di agosto del 44, dei «rapporti ormai avviati fra le autorità francesi e taluni elementi valdostani, e degli impegni che questi avevano preso per favorire a guerra ultimata l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia». A. Passerin d'Entrèves, E. Passerin d'Entrèves, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta*, «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, p. 786.

⁹ Cfr. A. Pizzoni, *Alla guida del CLNAI*, Torino Einaudi 1993, p. 231.

¹⁰ ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin D'Entrèves, fasc. 31.

nonché per il nome e i soldi della famiglia. In una lettera a Ugo La Malfa, dell'ottobre del '44, Chabod lo menziona tra i possibili alleati della causa italiana, come «il mio ottimo amico che si trova a Courmayeur e che gode, come tutta la sua famiglia, di indubbio prestigio sugli elementi moderati (le comunicazioni tra me e lui sono però difficili perché occorre attraversare la valle centrale che è piena di tedeschi)»¹¹.

Proprio dalla polemica antiannessionista nacque il contributo teorico più importante di Alessandro Passerin d'Entrèves alla Resistenza e alla causa dell'italianità della Valle d'Aosta, il *Promemoria sulla Valle d'Aosta redatto nei primi mesi del 1945 e circolato fra gli amici di Aosta e Courmayeur*¹². Le tesi, assai vicine a quelle chabodiane, erano sostanzialmente tre. Innanzitutto non era mai esistito un movimento separatista in tutta la storia della Valle d'Aosta; i valdostani erano sempre stati italiani per storia, per geografia e per interessi. In secondo luogo l'Italia aveva certamente commesso gravi torti nei confronti delle tradizioni, dei costumi e delle libertà dei valdostani. Bisognava però distinguere fra i torti degli italiani «de tous temps» (la libertà e l'indipendenza dei valdostani erano venute meno dopo l'unità, ma questo era accaduto ovunque con la formazione dello Stato moderno e in Francia era stato ancora peggio) e quelli commessi dai fascisti. Questi ultimi avevano distrutto «toute trace d'autonomie locale, ainsi que toute trace de liberté» (ma anche questo era successo ovunque in Italia, non solo in Valle d'Aosta). Infine, l'Italia era caduta al punto più basso della sua storia, abbandonarla in questo momento che si stava risollestando sarebbe stato un tradimento. Il problema non era quello di andarsene, ma di collaborare per costruire un'Italia nuova.

2) Il Prefetto (28 aprile 1945-18 maggio 1945).

Il 28 aprile 1945, giorno della liberazione di Aosta, Alessandro Passerin D'Entrèves fu nominato Prefetto dal Comitato di Liberazione Nazionale piemontese, «considerata l'attività da lui svolta a favore del corpo volontario della libertà». L'indomani si trovò a gestire uno dei momenti più difficili della storia della Valle d'Aosta. Il 29 aprile truppe francesi varcarono il Piccolo San Bernardo ed entrarono in Valle. Il loro comandante, il capitano Mouscadet, a colloquio con il Prefetto, lasciò trapelare l'intenzione dei francesi di occupare la città e definì la questione

¹¹ Lettera di Federico Chabod ad Ugo La Malfa, che anticipa il testo del Promemoria destinato ad Alessandro Casati, ministro della Guerra, in *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit. p. 310.

¹² ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin D'Entrèves, fasc. 4.

valdostana «aperta ad ogni soluzione». Il comando alleato ordinò allora il ritiro delle truppe francesi al di là dei confini del '39 e il CLN valdostano ordinò ai partigiani di schierarsi a difesa della Valle e di aprire il fuoco contro i francesi, qualora questi avessero cercato di forzare il blocco. Ad Aosta si temette un nuovo bagno di sangue¹³.

Passerin fu l'artefice di un compromesso, un «accordo fra gentiluomini», come lo definì il egli stesso, che evitò lo scontro: i francesi si sarebbero fermati nell'alta Valle, potevano acuartierarsi ad Introd, ma non entrare in Aosta¹⁴. Intanto la *Mission du Mont-Blanc* avviava nei comuni una raccolta di firme per la richiesta dell'annessione alla Francia, accompagnando le motivazioni ideali con la distribuzione di pacchetti di sale, con il cambio del franco a due lire e con la promessa di esentare i valdostani, per 50 anni, dal pagamento delle imposte. Per contro, il comando alleato, in accordo con il CLN, affrettava l'arrivo degli americani che entravano ad Aosta il 4 maggio.

Nei giorni successivi, la tensione in Valle divenne altissima al punto da ostacolare seriamente il progettato disarmo delle bande partigiane. In violazione degli accordi verbali del 2

¹³ *Relazione al CNL regionale sulla Valle d'Aosta del prefetto Passerin d'Entrèves, 15-5-1945, ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin D'Entrèves, fasc 11, edita in S. Caveri, Souvenirs et révélations, cit. pp. 106-124. Interessante lo sguardo curioso e stupefatto del giovanissimo Gianni Torrione che ricorda: «In giro non c'era un'anima viva. Un silenzio innaturale pesava come una cappa di piombo su tutte le cose. Ai due lati del Monumento ai caduti, i partigiani avevano costruito due postazioni con sacchetti di sabbia. All'interno due grosse mitragliatrici. Sopra il Caffè Centro, in una specie di torretta, un'altra mitragliatrice a canna lunga. Dietro le colonne dei portici del Municipio i partigiani erano appostati con il mitra imbracciato. Aosta sembrava in stato d'assedio [...] Ancora una volta dunque c'era il problema di questi benedetti francesi [...] Ma cosa c'entravano i francesi, adesso che la guerra era finita e i fascisti e i tedeschi se n'erano andati? Perdiana, non avevamo ancora finito di festeggiare la Liberazione e ci dovevamo di nuovo preoccupare per un'ulteriore occupazione da parte di un altro esercito straniero. In effetti non riuscivo a capire (ma come fa a capire un bambino di dodici anni!) per quale motivo i francesi dovevano mai impadronirsi della mia terra e per giunta dopo la fine delle ostilità» G. Torrione, *Il profilo della memoria*, cit., pp. 82 segg.*

¹⁴ Si sarebbe trattato di un "gentleman's agreement", come lo definisce lo stesso Passerin, fra lui e il luogotenente Oronce de Galbert, comandante della 5° *Demi-brigade de Chasseurs Alpains*; cfr. M. Lengereau, *Alexandre Passerin d'Entrèves et la Vallée d'Aoste*, cit., p. 134.

maggio, compagnie di *Chasseurs des Alpes*, uomini dei servizi segreti, persino un aeroplano che lanciava alla popolazione affamata sale, zucchero, caffè e cioccolata, scorazzavano per la Valle. Il 12 maggio, Passerin d'Entrèves, Maria Ido Viglino (in qualità di presidente del Comitato di Liberazione nazionale) e Federico Chabod (in qualità di viceprefetto) inviarono un appello alle autorità alleate, al governo Bonomi e al CLNAI, per «impedire il deteriorarsi di una situazione» giunta a un punto di «estrema gravità»¹⁵. Con un contemporaneo telegramma informarono Stalin, Churchill e Truman, nonché la Conferenza di San Francisco, del fatto che i francesi stessero violando ogni principio di diritto internazionale¹⁶.

¹⁵ «Situazione in Valle d'Aosta è gravissima. Truppe francesi svolgono intensa propaganda politica, cercando con ogni mezzo di indurre la popolazione ad esprimere subito il proprio desiderio di essere annessa alla Francia. Noi abbiamo fatto presente gravità situazione al Comando Alleato che ci ha assicurato il suo appoggio. Abbiamo pure rivolto appelli al maresciallo Stalin al Presidente Truman al primo Ministro Churchill e al Presidente della Conferenza di San Francisco perché intervengano per porre fine alla indegna sopraffazione che si sta compiendo. È necessario intervenire immediatamente perché tensione animi tra la popolazione e soprattutto fra i partigiani è grandissima e potrebbe provocare incidenti irrimediabili. Noi facciamo ogni sforzo per evitare incidenti, ma non possiamo più garantire di riuscirci». Edito in S. Caveri, *Souvenirs et révélations*, cit., pp. 131-32.

¹⁶ «Nella italiana Valle d'Aosta, liberata e salvata esclusivamente dai suoi partigiani, si sta in questo momento perpetrando un odioso sopruso. Truppe francesi, sopravvenute nella Valle dopo che la lotta contro i tedeschi e i fascisti era già finita, violano ogni principio di diritto internazionale, violando i principi che stanno alla base delle decisioni di Yalta, dispregiando le stesse assicurazioni ufficiali fornite dal Governo Francese a quello italiano, svolgono intensa propaganda politica cercando con ogni mezzo, non esclusa la corruzione e la falsificazione, e ripetendo i peggiori metodi dell'imperialismo tedesco, di indurre la popolazione ad esprimere subito il proprio desiderio di essere annessa alla Francia. Le autorità politiche e civili della Valle d'Aosta, i capi dei partiti politici antifascisti, i capi dei Partigiani, protestando fermamente contro questa indegna violenza, si permettono di richiamare la vostra alta attenzione su tali fatti e invocano il vostro intervento a tutela della giustizia e della libertà oppressa oggi nella Valle d'Aosta, ancor dopo la cacciata dei tedeschi, proprio da coloro che si erano presentati come amici e difensori della libertà e della giustizia». Edito in S. Caveri, *Souvenirs et révélations*, cit., p. 132-33.

Intanto, una commissione del CNL valdostano, composta da Federico Chabod, il canonico Bovard e Maria Ida Viglino, lavorava per approntare un progetto di Statuto per una Regione autonoma Valle d'Aosta da presentare a Torino al CNL piemontese e il 15 maggio Passerin accompagnò a Torino la delegazione valdostana per sottoporre al CNL piemontese il progetto di autonomia per la Valle d'Aosta. Il 17 la delegazione venne ricevuta a Milano dal CLNAI che, di fronte alla minaccia della secessione, paventata durante la riunione dallo stesso Prefetto, approvò in tutta fretta il progetto¹⁷.

Intanto, nel quartier generale della *Mission du Mont-Blanc* a Introd, la stessa sera del 17, il dott. Voisin convocò il CNL valdostano al quale assicurò che il gen. De Gaulle non nutriva alcuna aspirazione territoriale sull'Italia, ma non avrebbe rifiutato di prendere in considerazione tale eventualità nel caso che «la popolazione della Valle d'Aosta avesse espresso il desiderio di diventare francese». I valdostani dovevano decidere immediatamente, entro il 25 maggio. Per l'indomani, anniversario della morte di Chanoux, un autoproclamatosi *Comité valdôtain de libération* avrebbe organizzato una grande manifestazione filoannessionista chiedendo al Prefetto, sulla base della raccolta di circa 20.000 firme¹⁸, che fosse consentito ai valdostani di esprimersi

¹⁷ «Io devo significare, nel modo più formale, che la situazione della Valle d'Aosta può diventare non solo grave, ma addirittura catastrofica, perché qualora le nostre rivendicazioni non venissero accolte, l'opinione pubblica avrebbe motivo di rescindere i legami che legano ancora molti valdostani all'Italia». *Relazione al CNL regionale sulla Valle d'Aosta del prefetto Passerin d'Entrèves*, 15-5-1945, cit.

¹⁸ Il numero esatto delle firme è rimasto controverso, poiché gran parte dei documenti sono stati distrutti al momento del ritiro dalla valle della *Mission du Mont-Blanc* («Bionaz était occupé, du matin jusqu'au soir, à brûler tous les documents compromettants que la mission possédait. Il tenait constamment allumé un grand feu de camp derrière l'hôtel. Dans ces flammes sont passés, tour à tour, tout le stock de milliers de copies du journal *Le Val d'Aoste libre*, le stock au grand complet des fiches qu'on avait préparées pour chaque commune en vue du plébiscite»). Cfr. V. Trèves, *Entre l'histoire et la vie*, cit., p. 170). Chabod e Passerin parlano di 16.000 firme, gli annessionisti di 25.000 («25000 signatures en faveur du Plébiscite sur 30.000 electeurs», sostiene Fidèle Charrère, presidente del *Comité d'action valdôtain* di Parigi, in *Notre Pays d'Aoste*, Paris 1946, p. 27). Nella memoria collettiva è rimasta impressa la cifra dei 20.000. Marc Lengereau sostiene di averle contate: «Nous avons eu entre les mains toutes les feuilles de la pétition: 21.978 signatures, sauf erreur», ma non dice dove sono (M. Lengereau, *Une sécession manquée*, cit., p. 24). Anche la

con un plebiscito sulla formula: «Voulez vous rester italiens? Voulez vous le rattachement à la France? ».

La mattina del 18 maggio una delegazione di un gruppo di annessionisti che dichiarava di essere «la vera rappresentante del popolo valdostano» si presentò al Prefetto e al comandante del Governo Militare Alleato, il maggiore Howell, portando la domanda del plebiscito per l'annessione alla Francia e allegando una parte delle firme raccolte nei comuni valdostani nei giorni precedenti. La chiamata alle urne avrebbe dovuto avvenire immediatamente, il 23 maggio, secondo le modalità decise dal *Comité valdôtain de libération*: potevano votare solo «les individus nés de parents valdôtains et domiciliés en Vallée d'Aoste; les individus nés dans la Vallée d'Aoste et y étant domiciliés avant le premier janvier 1917 (étant donné qu'en 1916 ont été ouvertes les premières usines ayant amené en Vallée des éléments non-valdôtains); les individus nés d'un parent valdôtain et domiciliés dans la Vallée depuis leur naissance»¹⁹.

La risposta di Passerin fu negativa. Innanzitutto esisteva un solo CLN legalmente costituito e non si poteva riconoscere legittimità ad altri gruppi che parlavano in nome dei valdostani. In secondo luogo, nella sua posizione di Prefetto italiano, non poteva in alcun modo accogliere una richiesta di plebiscito che avrebbe violato le leggi fondamentali dello Stato. In terzo luogo, non si potevano indire libere elezioni in un momento in cui era impossibile mantenere l'ordine pubblico, «con la tensione e il turbamento degli animi del presente momento, mentre si trovano in Valle forti nuclei armati dello stato direttamente interessato ad un'annessione della Valle d'Aosta». In considerazione tuttavia della situazione di occupazione militare della Valle avrebbe sottoposto la questione anche al commissario provinciale dell'A.M.G., suprema autorità di governo della Provincia²⁰.

questione della percentuale dei firmatari rispetto agli elettori è alquanto complessa. Gli annessionisti parlano dell'85% degli elettori (M. Lengereau, *La France et la question valdôtaine*, cit., p. 56), ma i conti non tornano perché gli elettori in Valle sono poco meno di 60.000 (59.966 al referendum del 6 giugno 1946). Non tornano neanche considerando i soli elettori maschi (calcolo comunque scorretto perché anche le donne hanno firmato per il plebiscito) o contando solo i valdostani rigorosamente autoctoni.

¹⁹ ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves fasc. 15, *Règlement de la consultation populaire de mai 1945*.

²⁰ ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves, fasc. 15, *Relazione sulle vicende dal 15 al 19 maggio 1945*.

La posizione del Governo Militare Alleato, espressa seccamente dal Maggiore Howell, non lasciava ai separatisti alcun margine di manovra. Anzi, «informato da me dell'avvenuto, il Comando militare decideva l'immediato arresto e deferimento al Tribunale militare di Torino di quei volontari della libertà che risultavano membri del sedicente comitato valdostano, recedendo dall'ordine solo a seguito delle mie sollecitazioni»²¹.

Nel pomeriggio un gruppo di manifestanti (un «piccolo gruppo» secondo Passerin, migliaia secondo fonti filo-anneccioniste), agitando bandiere rossonere e francesi, al canto di *Montagnes valdôtaines* e della *Marseillèse*, invasero la piazza di Aosta. Si verificarono alcuni scontri con partigiani che strapparono la bandiera francese. Il comando alleato intervenne con i carri armati per sgombrare la piazza e fece arrestare, all'insaputa del Prefetto, alcuni tra i più accesi manifestanti, fra cui alcuni agitatori infiltrati dei servizi segreti francesi.

Intanto, il CLN di Aosta organizzava una riunione di 35 notabili della città (tra i quali diversi sostenitori del plebiscito) per rendere noti i brillanti risultati ottenuti dalla delegazione a Torino e a Milano e per cercare in tal modo «una pacificazione degli animi». Chabod raccontò l'esito favorevole dell'incontro e illustrò il mandato ricevuto dal CLN al fine di mettere in opera i primi provvedimenti sulla lingua e la toponomastica. Quindi si fece garante dell'impegno di Umberto, Luogotenente del Regno, che aveva promesso un decreto di applicazione dell'autonomia valdostana. Ma la riunione prese una piega diversa da quella voluta dai suoi promotori. Si venne subito a parlare della negata autorizzazione al plebiscito, della repressione in piazza («les chars d'assaut américains braquent notre population» avrebbe gridato il canonico Stevenin) e dell'arresto dei francesi. Fu chiamato il Prefetto che affermò che la repressione era stata scatenata a sua insaputa dagli anglo-americani e che avrebbe fatto tutto il possibile affinché i prigionieri venissero immediatamente rilasciati.

La riunione proseguì convulsa fino a tarda sera, quando, per stanchezza, secondo alcune testimonianze, venne approvato un ordine del giorno assai contraddittorio in cui da un lato si approvava l'operato della delegazione e dall'altro ci si riservava di porre la questione valdostana sul piano internazionale, di chiedere l'appoggio delle Nazioni Unite per la difesa dei diritti delle minoranze e si dava mandato al CLN valdostano di insistere presso le autorità angloamericane affinché «autorisent une consultation populaire immédiate sur le sort du pays d'Aoste,

²¹ Ibid., p. 4.

conformément à la demande écrite de vingt mille valdôtains et aux principes de la Charte de l'Atlantique»²².

In serata, dopo aver fatto liberare i manifestanti, Passerin rassegnò le dimissioni da Prefetto. Era fallito, come criveva nella lettera di dimissioni al maggiore Howell, il suo progetto di pacificazione degli animi con il quale si era assunto la responsabilità prefettizia:

«Coerente ai principi del partito liberale nel quale ho l'onore di militare ho cercato di praticare una politica di conciliazione nel rispetto di tutte le opinioni e di tutte le tendenze politiche. I fatti che si sono verificati in questi ultimi giorni dimostrano che una politica di questo genere non ha più una ragion d'essere e le violazioni delle leggi fondamentali dello Stato esigono una pronta e inesorabile repressione. Ciò significa, a mio avviso, che l'autorità alleata deve prendere essa in mano esclusivamente la situazione per la tutela di quelle leggi italiane alle quali essa con il proclama n° 1 (nuovo testo) del Generale Alexander si è solennemente impegnata. D'altro canto, legato per convizione e per la mia stessa condotta sin qui, ad una politica di conciliazione, non ritengo che la mia persona possa rimanere associata ad un'azione che dovrà portare ad una punizione dei miei compatrioti che si sono resi colpevoli di tali violazioni»²³.

Un concetto che verrà ribadito nella relazione fatta al CNL regionale, dove Passerin racconta di un colloquio col maggior Howell durante il quale avrebbe espresso il desiderio di non essere associato a quella politica «di energica repressione» sulla quale insisteva invece l'autorità britannica²⁴. Chabod cercò quasi disperatamente di convincerlo a recedere dal suo proposito, perché le sue dimissioni avrebbero rinforzato il fronte separatista e costituito l'unico vero risultato

²² Editto in R. Nicco, *Le parcours de l'autonomie*, cit., p. 344.

²³ ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves, fasc. 15, *Al maggiore Howell. Commissario generale provinciale dell'A.M.G. per la provincia di Aosta, 19 maggio 1945*.

²⁴ «Gli rappresentai per altro come, in vista dell'estrema delicatezza della situazione, fosse opportuno che a tale repressione non venisse associata l'autorità italiana, e particolarmente la mia persona e la mia qualità di valdostano e ciò anche in vista di una possibile chiarificazione della situazione in cui, in tale mia qualità, avrei potuto forse un giorno, se necessario, riprendere quell'opera di conciliazione che non mi era stato dato di portare a compimento durante la mia breve permanenza in ufficio». ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves, fasc. 15, *Relazione sulle vicende dal 15 al 19 maggio 1945*.

politico che aveva in realtà segnato una sostanziale sconfitta del movimento²⁵. Ma le dimissioni furono irrevocabili. E' probabile che altri motivi abbiano giocato nella scelta di quelle ore. Forse un senso di impotenza di fronte all'autorità alleata, vera padrona della situazione, ma anche la frustrazione di sentirsi pugnalato alle spalle dal notabilato aostano, in quella deliberazione approvata dall'assemblea del CNR, chiamata ad avallare il progetto di autonomia e trasformata in un'occasione di richiesta del plebiscito. E' l'immagine che sembra emergere dal racconto di uno dei suoi principali avversari politici, l'annessionista Vincent Trèves, che lo ricorda abbandonare la sala amareggiato e impotente:

«Le préfet était visiblement peiné. Il dit qu'il avait accepté la charge préfectorale pour pouvoir s'engager corps et âme, avec le professeur Chabod, afin qu'un statut d'autonomie soit accordé à la Vallée d'Aoste. Tel était son but et son grand espoir. Vu la façon dont les événements se précipitaient au cours de cette manifestation populaire qui avait entraîné comme fâcheuse conséquence des arrestations, son devoir était de regagner aussitôt son poste pour faire tout son possible pour que les prisonniers soient libérés à l'instant, sans quoi il donnait sa démission. Sur ces mots le préfet quitta la salle. La tête basse et sans saluer personne, il s'en alla. Le soir même il donnait sa démission. Son mandat avait duré une douzaine de jours»²⁶.

Sicuramente Passerin voleva essere l'uomo del dialogo, della pacificazione, del rispetto di procedure democratiche, un intellettuale, come avrebbe anche dimostrato successivamente, che interpretava l'arte della politica come continua ricerca della mediazione, e che nel surriscaldamento degli animi e nella violenza di piazza non trovava un proprio ruolo.

3) In difesa dell'autonomia (maggio '45-agosto '46).

Il 19 maggio il comando alleato assunse le funzioni prefettizie e nuove truppe incominciarono ad affluire nel capoluogo aostano. Il 7 giugno Truman ordinò al Gen. De Gaulle di ritirare le sue truppe oltre il confine alpino e di abbandonare ogni velleità di espansione territoriale

²⁵ Cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., p. 92.

²⁶ V. Trèves, *Entre l'histoire et la vie*, cit., p. 161. Altri, come l'incaricato del Consolato francese a Torino, riteneva invece che le dimissioni del Prefetto non avessero nulla a che vedere con la manifestazione, ma «le comte d'Entrèves, partisan de l'autonomie, a démissionné afin de jouir d'une plus grande liberté d'action pour lutter contre les annexionnistes», *Lettre du Chargé du Consulat de France à Turin*, 9 agosto 1945, in M. Lengereau, *Une sécession manquée*, cit., p. 43.

francese in Italia. Il 16 giugno la *Mission Mont-Blanc*, dopo aver distrutto tutta la documentazione, abbandonò la Valle d'Aosta, seguita dagli esponenti più compromessi del movimento annessionista. Il 24 giugno tutti i reparti francesi avevano lasciato la Valle. L'annessionismo era sconfitto, sconfessato dalle stesse autorità governative francesi (il col. De Galbert, comandante delle Forze Armate francesi in Savoia, inviò a Voisin una durissima nota di protesta per aver organizzato la manifestazione del 18 maggio senza il suo consenso), ma la memoria di quei giorni, soprattutto il mancato plebiscito, avrebbe continuato ad avvelenare la vita politica valdostana e a tormentare l'animo di Alessandro Passerin D'Entrèves.

«Ritornato semplice cittadino, mi sono messo attivamente al lavoro per fare opera di persuasione e di propaganda», scriveva Passerin a Manlio Brosio, il 1 giugno del '45²⁷. Aveva infatti fondato, qualche giorno prima, insieme al nipote Ettore, «La Voix des Valdôtains» (che gli avversari ribattezzarono subito «La Voix des Passerins»), un periodico aperto ai più diversi contributi, diretto a spiegare ai valdostani i vantaggi dell'autonomia, l'inopportunità e l'effetto controproducente del ricorso al plebiscito e alla garanzia internazionale, la necessità per l'Italia e l'Europa di superare ogni concezione nazionalistica «contre les francophiles aussi bien que contre les italianisants»²⁸. L'obiettivo del giornale era ricomporre l'unità dei valdostani, isolando da un lato i separatisti che avrebbero gettato la Valle d'Aosta nelle mani del centralismo francese, e sollecitando dall'altro le autorità romane per la piena attuazione dell'autonomia, contro le tentazioni centralizzatrici largamente presenti tra le forze di governo italiane. Un ruolo che sicuramente meglio si confaceva alle capacità di dialogo e di mediazione di cui era maestro, ma che lo trascinò continuamente nel vortice di una lotta politica fatta di manifestazioni di piazza, di insulti, di calunnie, una dimensione che non era la sua e dalla quale meditava di fuggire al più presto preparando il suo ritorno agli studi.

Il 9 e 10 agosto il Consiglio dei Ministri discusse e approvò i due decreti legislativi per la Valle d'Aosta concernenti l'ordinamento autonomo e le agevolazioni di ordine economico e tributario, promulgati il 7 settembre da Umberto di Savoia. L'accoglienza ad Aosta non fu entusiasta. Il 26 agosto Chabod fu aspramente criticato mentre illustrava la novità e la portata dei

²⁷ ISRVA, fondo VII, Alessandro Passerin d'Entrèves, fasc. 18.

²⁸ A. Passerin d'Entrèves, *Sur la bonne voie*, in «La Voix des Valdôtains», 22 dicembre 1945. Sul periodico cfr. P. Momigliano Levi, «La Voix des Valdôtains» in *Giornali in Valle d'Aosta*, cit., pp. 777-785. Il giornale cesserà le pubblicazioni il 22 dicembre 1945, quando entreranno in vigore i decreti per l'autonomia.

decreti luogotenenziali, ritenuti troppo timidi rispetto alle aspettative di una piena autonomia²⁹. A Parigi si costituì un comitato di emigrati valdostani, il *Comité d'action pour la liberté de la Vallée d'Aoste*, che rilanciò l'opzione annessionista. Il 13 settembre 1945 nacque ad Aosta *L'Union valdôtaine*, con l'obiettivo di raggruppare «dans une seule famille toutes les forces du terroir» per meglio difendere gli interessi della Valle d'Aosta e dei «valdôtains avant tout».

Gli attacchi allo Statuto Speciale giungevano anche da altre parti ed è soprattutto contro di essi che si sviluppò la riflessione politica di Alessandro Passerin d'Entrèves. Al congresso del Partito liberale, nel settembre del '45, Benedetto Croce espresse forti riserve sul principio dell'autonomia quale si configurava per il governo della Valle d'Aosta e della Sicilia, accettandola come una necessità locale («una di quelle questioni che si risolvono come meglio si può, con l'acconciarsi ad espedienti che evitino un grave o un maggiore male»), ma deplorando l'estensione del principio dell'autonomia regionale ad altre zone d'Italia «che non lo chiedono», poiché questa avrebbe messo a repentaglio l'autorità e l'unità dello Stato, incoraggiando forme separatiste. In particolare la «garanzia internazionale», di cui si era ventilato a proposito della Valle d'Aosta avrebbe apportato «un contributo di umiliazione alla comune patria, la quale di umiliazione ne sta soffrendo oggi anche troppe»³⁰.

Ancora più dura fu la posizione di Francesco Saverio Nitti in un intervento a Napoli del 25 ottobre del '45 (poi in un articolo sulla «Gazzetta d'Italia» del 9 febbraio del 46), secondo il quale i movimenti autonomisti erano da giudicarsi alla stregua di «movimenti scellerati di dissociazione che possono essere fatali», frutto di una «terribile tendenza che mena alla discrasia totale» e «sorti in gran parte in seguito a occupazioni straniere o a movimenti stranieri». Con loro si perdeva il senso dello Stato e si demoliva la Nazione. Un intervento che riaccese in Valle il movimento separatista e rafforzò il fronte di coloro che chiedevano garanzie internazionali per l'autonomia della Valle d'Aosta.

²⁹ Sulla giornata del 26 agosto cfr in particolare S. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, cit. p. 731. Al progetto di autonomia si rimproverava in particolare la genericità della normativa finanziaria, la mancata soluzione della questione delle acque, l'esistenza di un Comitato di Coordinamento che riduceva la portata dell'autonomia e soprattutto la mancata consultazione popolare dei valdostani.

³⁰ Benedetto Croce, *Schiarimenti dati nella tornata del Comitato del Partito liberale il 23 settembre 1945*, ora in B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)* vol. 2, Bari Laterza 1963, pp. 244-247.

Il 15 novembre 1945, su «La città libera», in un articolo *In difesa delle autonomie*, Passerin contrappose la sua concezione dello Stato, fondato sulle autonomie regionali e il principio del *Self-government*, a quella di Benedetto Croce³¹. Dopo aver affermato che l'autonomia non era invocata da movimenti separatisti, ma da chi voleva continuare a restare fedele all'Italia e che la concessione dell'autonomia era un atto coraggioso e non di debolezza, Passerin sostenne che l'unità dello Stato non poteva ridursi a una coesione formale, imposta in maniera coatta. La vera unità doveva basarsi sul consenso e la partecipazione attiva dei cittadini. Occorreva distinguere due concezioni dello Stato: quella giacobina, alla Rousseau, che si ispirava al principio della Repubblica una e indivisibile e non riconosceva tra il cittadino e la nazione nessuna realtà giuridica e politica intermedia e quella rappresentata da Montesquieu, Mallet du Pan e Tocqueville che fondava l'organizzazione dello Stato sulle autonomie locali, intese come necessario contrappeso all'onnipotenza del governo centrale. I corpi intermedi erano una garanzia dalla tirannide; il decentramento e il *Self-government* erano gli strumenti che permettevano l'attuazione dei principi liberali, consentendo alla gente, che non voleva essere governata bene quanto governarsi da sé, la partecipazione diretta alle piccole e alle grandi questioni della vita pubblica.

Intanto la sua posizione in Valle apparve sempre più defilata. Su designazione del Partito liberale entrò a far parte, il 4 gennaio 1946, del primo Consiglio della Valle, dal quale si dimise il 7 febbraio perché chiamato a ricoprire la cattedra di Studi italiani all'Università di Oxford. Rimase in costante contatto con gli amici valdostani, soprattutto con Federico Chabod, e seguì da vicino l'evolversi della delicata questione delle «garanzie internazionali», esplosa pochi dopo la sua partenza per l'Inghilterra.

Il 16 febbraio del '46, in risposta agli attacchi di Nitti, il giornale dell'*Union Valdôtaine* uscì in edizione straordinaria per chiedere ufficialmente la garanzia internazionale per l'autonomia valdostana e per fare di questa parola d'ordine (che era una delle ipotesi su cui i francesi lavoravano dal '44) «l'ultima battaglia dei valdostani». Era una richiesta che contrastava radicalmente con il principio della sovranità nazionale accolto nello Statuto, ma era quanto De Gasperi si apprestava a richiedere per Fiume e per Zara e forse a concedere all'Alto Adige.

La proposta venne portata in Consiglio regionale da Severino Caveri, il 7 marzo 1946. Una trappola per Federico Chabod, il quale, in qualità di Presidente del Consiglio regionale e di Prefetto,

³¹ A. Passerin d'Entrèves, *In difesa delle autonomie*, «La città libera», 15 novembre 1945; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano Comunità 1970, pp. 181-191; anche in traduzione inglese, A. Passerin d'Entrèves, *Authonomy in the Val d'Aosta*, «The World Today», n.s., II, n. 6, pp. 256-268.

dopo aver fatto sgombrare l'aula per motivi di ordine pubblico, non poté far altro che respingere la presentazione della mozione, perché il solo fatto di portarla in discussione avrebbe rappresentato una gravissima violazione non solo dello Statuto Speciale (che non consente alla Valle d'Aosta di trattare con le nazioni estere), ma anche della legge italiana, essendo la garanzia internazionale un «attentato all'integrità dello Stato»³². Più volte Passerin aveva manifestato di condividere tale posizione, ritenendo la garanzia internazionale «una pericolosa fonte di dissensi e di conflitti» (recente era il ricordo di Danzica), nonché un'ulteriore umiliazione per un'Italia che stava avviandosi sulla via del riscatto³³.

Quando nell'agosto del '46 si aprì a Parigi la Conferenza di pace, si consumò l'ultimo tentativo di coinvolgere direttamente Alessandro Passerin d'Entrèves nelle questioni politiche valdostane. Per i valdostani era l'ultima occasione per chiedere la «garanzia internazionale». Il governo francese dichiarò di non prendere iniziative, ma avrebbe offerto la sua copertura a un'eventuale iniziativa del *Comité d'action valdôtain* che il 4 agosto avrebbe dovuto consegnare ai rappresentanti delle ventun nazioni «un memorandum aggiornato e documentato per ottenere la garanzia internazionale dell'autonomia valdostana».

Chabod espresse allora a De Gasperi il timore che i diplomatici italiani a Parigi fossero impreparati ad affrontare la questione valdostana e gli consigliò di inviare, «in forma privatissima», Alessandro Passerin D'Entrèves al seguito della delegazione italiana, per avere là «una persona, molto conosciuta negli ambienti inglesi, che conosca a fondo il problema valdostano e che possa essere così in grado di ribattere tutte le argomentazioni che eventualmente potessero essere avanzate dal Comité d'Action di Parigi». Si disse certissimo che Passerin si sarebbe messo «immediatamente

³² «La garanzia internazionale richiesta-sostenne Chabod nel suo intervento- limita l'indipendenza politica dello Stato italiano, ne sottopone parte del territorio al controllo di potenze straniere e come tale suona attentato all'integrità dello Stato. Il pretendere che il Presidente sottometta il presente ordine del giorno all'assemblea delle Nazioni Unite costituisce un'illegalità, in quanto la Valle non ha diritto di trattare con l'estero. Il Presidente della Valle è anche rappresentante del governo e ha quindi l'obbligo di far rispettare le leggi dello Stato, prima fra tutte l'unità politica della nazione». Come è noto l'intervento di Chabod fu il prodromo della drammatica *journée* del 26 marzo con l'assalto alla Prefettura e il tentativo di linciaggio dello storico valdostano che di lì a qualche mese avrebbe definitivamente abbandonato la Valle e la politica attiva.

³³ Si veda in particolare il carteggio con Stévenin T. Omezzoli, *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche 1891-1956*, cit., pp. 211-212.

a completa disposizione». De Gasperi accolse di buon grado i suggerimenti di Chabod, il quale ne accennò a Passerin, il 18 luglio, in una breve conversazione a Courmayeur, dove questi era rientrato da Oxford per le vacanze estive. Passerin fu evasivo, chiese tempo per rifletterci e tre giorni dopo inviò a Chabod una lunga lettera per esprimergli i suoi dubbi. Dubbi di vario genere: la posizione ambigua in una missione quasi clandestina, l'essere ormai troppo all'oscuro su quanto era avvenuto in Valle, il «sopravvivere di certe mentalità e certi metodi che credevo spazzati via», ma soprattutto: «devo confessarti- ed a te soltanto lo posso e lo voglio fare- che a ripensarci bene, i timori dei valdostani di vedersi un giorno o l'altro ritogliere quanto fu loro (abbastanza a malincuore) concesso dall'Italia, non mi sembrano del tutto infondati. Ritornato in Italia dopo un'assenza di cinque mesi, sono stato esterrefatto dai progressi compiuti da una mentalità che non posso chiamare altro che neo-fascista. La massa dei nostri compatrioti non sembra aver appreso nulla dalla sventura. Il vecchio complesso nazional-imperialistico è più vivo che mai. Che cosa succederà dell'autonomia il giorno in cui De Gasperi ed i moderati non saranno più al potere?»³⁴.

Passerin non si riteneva dunque l'uomo più adatto per sostenere a Parigi la parte che Chabod avrebbe voluto affidargli, con il rischio di assumere atteggiamenti che l'amico Presidente del Consiglio regionale valdostano «non potrebbe interamente approvare». Deluso, ma non turbato dai rilievi dell'amico, Chabod si mise a scrivere un nuovo lungo memoriale sulla questione valdostana onde fornire alla delegazione italiana a Parigi «elementi utili per un'eventuale discussione» in sede internazionale³⁵.

4) Gli anni della riflessione (1957-1985)

Come spesso accade, Passerin dovette prima prendere le decisioni, a caldo, nella tempesta delle passioni, e poi rifletterci e rielaborarne le ragioni, negli anni successivi. E vi avrebbe riflettuto

³⁴ ISRVA, fondo VI, Federico Chabod, fasc. 72, *Lettera di A. Passerin d'Entrèves a Chabod, Courmayeur*, 21 luglio 1946.

³⁵ ISRVA, fondo VI, Federico Chabod, fasc. 72, *Lettera di Federico Chabod a De Gasperi*, 24 luglio 1946. Su tutta la vicenda cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit, pp. 169-171. Come è noto non ci fu bisogno del memoriale, perché Severino Caveri e i dirigenti dell'Union Valdôtaine, per motivi ancora poco chiari, rinunciarono a richiedere la garanzia internazionale non consegnando in tempo alla delegazione neozelandese (che si era offerta in sostituzione della Francia riluttante) i documenti necessari per aprire la discussione.

per il resto della sua vita, sarebbe insistentemente tornato su quella giornata del 18 maggio, su quello al plebiscito che ha lacerato la memoria dei valdostani e ha angosciato la sua vecchiaia. Nei suoi articoli, soprattutto dopo il suo ritorno in Italia, sarebbe più volte ritornato su quegli anni e su quelle scelte.

I primi scritti di Alessandro Passerin d'Entrèves sulla Valle d'Aosta coincisero con il ritorno a Torino, nel 1957, chiamato a occupare la cattedra di Dottrina dello Stato presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università piemontese. Al termine di un lungo silenzio su questioni valdostane che aveva accompagnato il decennale soggiorno oxfordiano, Alessandro Passerin d'Entrèves si ripresentò al pubblico con due soggetti lontani dalla politica, certamente meditati nel corso dell'esperienza inglese: i luoghi probabili della morte di Sant'Anselmo a Canterbury e la traduzione in francese del saggio di Boase, il grande storico dell'arte presidente del Magdalen College di Oxford, sui pittori inglesi in Valle d'Aosta, un interessante contributo sul tema della riscoperta romantica della montagna³⁶. Ma fu con la morte di Federico Chabod, nel 1960, e con l'inizio, nel 1963, di una lunga collaborazione al quotidiano «La Stampa» che la Valle d'Aosta divenne uno dei temi ai quali si sarebbe volta, con maggior frequenza e più intensa passione, l'attenzione di Alessandro Passerin d'Entrèves.

Nel numero speciale della «Rivista storica italiana» dell'autunno 1960, interamente dedicato alla figura di Federico Chabod, Alessandro Passerin d'Entrèves, con la collaborazione di Ettore, dedicava ai rapporti tra Chabod e la Valle d'Aosta un'attenta e accorata ricostruzione che non era soltanto l'omaggio affettuoso a un amico col quale aveva condiviso tante battaglie, ma anche l'occasione per riaprire un discorso per lungo tempo rimosso, troppo bruscamente e amaramente interrotto nel 1946³⁷. Se Chabod, come sottolineavano con amarezza gli autori, dopo i drammatici avvenimenti del '46, non aveva più rimesso piede in Valle d'Aosta, proprio la morte dell'amico poteva essere l'occasione per riaprire una riflessione sulla questione valdostana, per rimeditare a mente fredda sulle lacerazioni di quegli anni, in un momento in cui forse gli animi erano più calmi e

³⁶ A. Passerin d'Entrèves, *Vue du maître Autel de la Chapelle de l'Infirmierie de la Cathédrale de canterbury*, «BASA», XXXIV, 1957, pp. 317-19; T.R.S. Boase, *Les peintres anglais et la Vallée d'Aoste*, Novara 1959. Sullo stesso tema anche A. Passerin d'Entrèves, *I romantici della montagna*, «La Stampa», 5 dicembre 1972, riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, Bologna Boni 1979, pp. 11-16.

³⁷ A. Passerin d'Entrèves, E. Passerin d'Entrèves, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta*, «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 759-800.

più disposti ad ascoltare la voce di un protagonista di allora. Di Chabod, Passerin non solo sottolineava con insistita partecipazione le caratteristiche tipicamente valdostane, nel fisico e nel temperamento, ma suggeriva di cercare l'interesse per i problemi dello Stato proprio nella consapevolezza vissuta dei soprusi che il fascismo aveva commesso contro la lingua e la cultura valdostana, soprusi dai quali sarebbe nata l'avversione allo Stato centralizzatore, una sensibilità particolare ai problemi delle minoranze e il riconoscimento della funzione mediatrice delle nazioni di confine, non più terre di contrapposti irrendentismi, ma ponte fra le nazioni. Vi era in quell'articolo una partecipazione emotiva e una penetrazione dell'animo dell'amico scomparso che non poteva non suggerire una lettura in chiave almeno parzialmente autobiografica. Difendere le posizioni di Chabod, nel 1945-46, significava difendere la battaglia contro l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia e per l'autonomia regionale. E soprattutto significava rivendicare, contro le calunnie degli annessionisti, il ruolo decisivo di Federico Chabod nella nascita dell'autonomia valdostana, un'autonomia che non doveva costituire un privilegio esclusivo per la Valle, ma un grande principio ideale di valore generale.

I temi delle origini dell'autonomia, del ruolo di Chabod e delle battaglie contro gli annessionisti, sono quelli sui quali ritornò più frequentemente la riflessione di Passerin d'Entrèves. In un articolo su Émile Chanoux, pubblicato sulla terza pagina del quotidiano «La Stampa» il 18 maggio 1964, in occasione del XX° anniversario della morte, dopo aver rievocato l'alta figura umana del martire della Resistenza valdostana e aver ripercorso la genesi della dottrina autonomista di Chanoux, Passerin sottolineava, contro il tentativo degli oltranzisti di appropriarsi della figura del martire, il rifiuto dello Stato unitario accentratore di tipo francese che aveva sempre caratterizzato, a suo giudizio, il pensiero del notaio valdostano³⁸. Nel dicembre del '73, trentennale del Convegno di Chivasso, occasione per una rilettura della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, documento fondamentale nella storia dell'autonomismo, dove il principio autonomistico aveva trovato per la prima volta applicazione alla soluzione di un problema, quello delle minoranze etniche e linguistiche, che nello Stato unitario italiano era stato troppo a lungo ignorato³⁹. Nel dicembre del '75, in occasione della pubblicazione del libro di Marc Lengereau, *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale*, lavoro di «straordinario

³⁸ A. Passerin d'Entrèves, *Emilio Chanoux e la Valle d'Aosta*, «La Stampa», 17 maggio 1964; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 77-84.

³⁹ A. Passerin d'Entrèves, *La libertà valdostana*, «La Stampa», 22 dicembre 1973; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 25-28.

interesse[...] indispensabile per valutare con esattezza non soltanto le mosse, ma le direttive dei nostri vicini nel valicare le Alpi e nello svolgere un'intensa attività non soltanto militare ma politica»⁴⁰.

A Federico Chabod e l'idea di nazionalità Passerin dedicava la sua relazione all'annuale riunione dell'*Institut de Philosophie politique* tenutasi a Firenze il 2 e 3 luglio 1965. Era l'occasione non solo per tracciare la genesi dell'interesse di Chabod per l'idea di nazione, evidenziando il nesso fra origini valdostane e maturazione di una particolare consapevolezza dei problemi dello Stato, ma anche per sottolineare il legame fra la ricerca storica e la pratica politica che aveva animato Chabod tra il famoso corso universitario di Milano, nell'inverno del '43-'44, e l'attività clandestina in Valle d'Aosta. E proprio allo «Chabod valdostano» volle tornare Passerin d'Entrèves in chiusura del suo intervento per sottolineare le motivazioni profonde dell'opposizione al plebiscito e la concezione particolare dell'autonomia che aveva ispirato l'impegno politico dello storico scomparso. Non l'autonomia intesa come privilegio per una singola regione, ma «un nuovo ordinamento interno per l'Italia [...] un sistema di larghissimo decentramento amministrativo»; un'autonomia «non soltanto per la Valle d'Aosta, ma per tutte le regioni alloglotte di frontiera», in modo da trasformare «quelle strisce estreme dei territori statali» da focolai di irredentismo e pretesto per guerre e avventure nazionalistiche «in anelli di collegamento tra una nazione e l'altra, ponti di passaggio su cui si incontrino gli uomini dei vari paesi e imparino a smussare gli angoli, a lasciar cadere le differenze, a deporre la boria delle nazioni»⁴¹.

Accanto agli avvenimenti del '45, la riflessione di Alessandro Passerin d'Entrèves sulla Valle d'Aosta ruotò intorno ad alcuni dei nodi centrali della storia contemporanea valdostana. Innanzitutto al rapporto fra benessere, sviluppo delle attività turistiche e difesa del patrimonio naturale. Proprio su questi temi egli avviava nell'agosto del '63 la sua lunga collaborazione a «La Stampa» chiedendosi che cosa si celava dietro al volto febbrile del miracolo economico valdostano, che cosa erano diventati, che cosa pensavano e che cosa facevano i valdostani a quasi vent'anni dalla raggiunta autonomia. Discutendo di un'inchiesta sulla realtà politica e culturale valdostana,

⁴⁰ A. Passerin d'Entrèves, *E la Valle d'Aosta restò alla Francia*, «La Stampa», 30 dicembre 1975; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 29-38.

⁴¹ A. Passerin d'Entrèves, *Frédéric Chabod et l'idée de nationalité*, in AA.VV., *L'idée de Nation*, «Annales de philosophie politique», VII, Paris 1969; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Les Bornes du Royaume. Ecrits de philosophie et d'histoire valdôtaine*, Milano 1984, pp. 95-110 e in traduzione italiana in A. Passerin d'Entrèves, *Obbedienza e resistenza* cit., pp. 167-177.

promossa dalla rivista «Il Dialogo», Passerin individuava la difficoltà dei valdostani di conservare il patrimonio linguistico e culturale del passato che rischiava di trasformarsi in folklore, «semplice trastullo pittoresco da offrire ai turisti o agli sfaccendati», una difficoltà oggettiva di fronte a situazioni economiche che avevano mutato definitivamente il volto della Valle. Era sufficiente pensare all'apporto massiccio e costante dell'immigrazione o ai trafori che avrebbero trasformato «una placida insenatura fra le aspre giogaie delle Alpi» in una «delle maggiori arterie del traffico internazionale». Sperare in queste condizioni in una ripresa del bibliguismo era un po' la speranza dei disperati. Probabilmente si sarebbero parlate in Valle d'Aosta quasi tutte le lingue, e non soltanto l'italiano e il francese, ma si sarebbero parlate «come le parlano i portieri d'albergo, nessuna come lingua materna, com'era nei tempi lontani della mia giovinezza, la lingua di Racine e di Pascal». La concessione dell'autonomia alle popolazioni alloglotte di frontiera apriva due vie radicalmente opposte: chiudersi in uno splendido isolamento, «mettere indietro l'orologio», accentuare le proprie particolarità contro l'aggressione dei tempi e delle genti nuove, ed era la via dei sud-tirolesi che portava «dritto al razzismo e alle cariche al tritolo», oppure «spalancare porte e finestre al progresso e al mondo circostante, inserendosi nel nuovo clima europeo e perseguendo ad un tempo un sicuro tornaconto, anche a costo di mettere a repentaglio memorie e tradizioni assai care e bellezze tuttora inviolate e romite». Non si potevano biasimare i valdostani che avevano scelto la seconda strada, ma era «doveroso avvertirli» che era «in loro potere evitare, in quella via, gli eccessi più gravi e irreparabili »⁴².

«Difendere la Valle d'Aosta ma senza sterili nostalgie» era l'unica possibile risposta allo scempio perpetrato in pochi decenni ai danni di uno straordinario patrimonio ambientale, uno scempio documentato dal libro fotografico di Renato Willien, *La Valle d'Aosta in bianco e nero*, «grido di allarme» e «atto di accusa» contro gli effetti della propaganda di una «magica Valle d'Aosta» che, lusingando gli abitanti della piana, avevano spinto frotte di turisti a un assalto alla montagna dissennato e violento. Condomini, strade, teleferiche avevano sconvolto un paesaggio conosciuto e amato nella sua originaria freschezza; il danno era irreparabile e rimaneva soltanto lo sdegno per chi lo aveva tollerato e compiuto. Ma era anche il prezzo del benessere che il boom edilizio e turistico aveva recato in una zona per lungo tempo depressa, ancora a memoria d'uomo caratterizzato da sacche di squallida miseria. Lo stesso concetto di «interesse paesistico» meritava una riflessione amara ma realista. «Ma esattamente per chi?», si domandava Alessandro Passerin d'Entrèves nel 1977, tormentato dalla constatazione che ad avere a cuore la salvaguardia della

⁴² A. Passerin d'Entrèves, *Un grido d'allarme*, «La Stampa», 31 agosto 1963, riedito A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 55-61.

natura si fosse rimasti in pochi, «ultimi superstiti della generazione romantica che la montagna interpretava secondo certi suoi schemi, come simboli di purezza e di elevazione». Quanti fra i giovani di oggi sapevano «assaporare dell'Alpe la solitudine, gli arcani silenzi, l'intatta natura?» Che cosa cercavano fra i monti «le folle spenderecce, i fanatici dell'agonismo, gli esigenti cultori dello sci e del doposci?» Forse cercavano proprio quella «bella vita», quell'intrattenimento dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba che tanta nuova pubblicità della montagna presentava per allettare il turista ⁴³.

Vi era in questi articoli, seppure episodici e legati alla comunicazione giornalistica, un'esigenza di tracciare il bilancio di un'ormai pluridecennale esperienza di governo della valle. L'occasione di una più ampia riconsiderazione globale dell'esperienza autonomista era il saggio a due mani, scritto con Marc Lengereau, *La Vallée d'Aoste minorité francophone de l'état italien*, presentato al VI° Congresso mondiale di sociologia tenutosi a Evian nel settembre del 1967. Dopo aver tracciato una breve storia dell'autonomismo valdostano, dalle tensioni di natura etnica e linguistica che avevano segnato la storia della Valle d'Aosta fino alla crisi del 1944-48, i due autori si chiedevano se vent'anni di autonomia avessero in qualche modo modificato i naturali processi di trasformazione della vita economica, sociale e culturale della Valle d'Aosta. Certamente il peso della minoranza valdostana andava diminuendo «d'une façon continue et apparemment inéluctable par suite d'une assimilation due au progrès technique, à l'évolution générale de notre civilisation qui devient progressivement une civilisation de masse. Vent'anni di autonomia «n'ont en tout cas renversé une évolution séculaire et en voie d'accélération». L'intervento regionale era stato importante ed efficace nel frenare il processo di abbandono dell'agricoltura e della montagna, nel promuovere il turismo e nel migliorare le comunicazioni. Grazie all'autonomia sopravvivevano molti villaggi un tempo isolati che oggi beneficiavano di strade e di ponti. Quanto alla lingua, quella italiana restava «maîtrise dans la vie publique»; il *patois* sussisteva nei villaggi, ma si passava ormai progressivamente all'italiano e nelle scuole si insegnava il francese come una lingua straniera. Malgrado certe apparenze, il francese non era più né la lingua materna, né la lingua strumentale dei valdostani, era diventato ormai in gran parte un mito, un'insostituibile giustificazione dell'autonomia⁴⁴.

⁴³ A. Passerin d'Entrèves, *Difendere la Valle d'Aosta ma senza sterili nostalgie*, «La Stampa», 4 marzo 1977, riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 17-22.

⁴⁴ «A' l'heure actuelle le français est devenu en grande parti un mythe. Dans la mesure où on persiste à l'invoquer, c'est avant tout une justification irremplaçable de l'autonomie. Les valdôtains semblent sur le

Quanto al concreto funzionamento, nei suoi primi vent'anni, della macchina amministrativa regionale, il giudizio di Marc Lengereau e di Alessandro Passerin d'Entrèves era quantomai severo:

«Tel qu'il fonctionne jusqu'à maintenant en Vallée d'Aoste, le régime d'autonomie paraît créer un climat politique paradoxalement néfaste à la réalisation dans les faits de l'autonomie prévue par le Statut. Il est source d'immobilisme et de tension. Il confère d'autre part à la cité d'Aoste, où ont leur siège les états majors de tous les partis et où ils résident nombre de bureaucrates fonctionnaires de la Région, par rapport au reste du pays, à la montagne où prédomine l'élément valdôtain le plus sain, le même rôle despotique et centralisateur que les valdôtains reprochent non sans raison à la capitale de l'Italie».

Quanto ai rapporti con lo Stato italiano, c'era da parte di questo una tendenza alla riduzione dell'autonomia di cui era responsabile soprattutto la Democrazia Cristiana, partito un tempo regionalista e ora, saldamente alle redini del potere, fortemente timoroso di un decentramento regionale. Sul piano dei rapporti tra i valdostani, l'autonomia aveva prodotto un alto grado di politicizzazione di tutti i settori della vita pubblica con conseguenze spesso negative:

point de passer du monolinguisme français, au monolinguisme italien [...]. Jamais la langue française, dans la conjoncture politique actuelle, ne retrouvera la place qu'elle occupait il y a seulement quarant'ans dans la Vallée. Elle ne peut constituer désormais qu'un apport complémentaire [...]. Elle est sans doute appelée à mourir doucement ou à revêtir une signification européenne authentique. Le régime d'autonomie en vigueur depuis vingt ans ne contribuera essentiellement ni à la sauver, ni à la perdre». M. Lengereau, A. Passerin d'Entrèves, *La Vallée d'Aoste minorité francophone de l'état italien*, Revue de l'Institut de sociologie, Université libre de Bruxelles, n.4, 1967, pp. 607-634, riedito in «La Flambeau», XIV, 2, 1968, pp. 7-42 e in M. Lengereau, *Ecrits sur le Valle d'Aoste*, cit., pp. 19-46. Sulla questione del *patois* Passerin d'Entrèves scriveva in polemica con Carlo Arturo Jemolo: «Condivido i timori che egli manifesta circa il pericolo di depauperamento e involuzione culturale che la reviviscenza dei dialetti rappresenta nei confronti della lingua di cultura. Tale reviviscenza è particolarmente intensa in Valle d'Aosta in questo momento: la propaganda per l'uso del dialetto assume talvolta forme parossistiche, come se non ci si potesse dire valdostani se non parlando patois. Avrei preferito, preferirei, che questa reviviscenza avvenisse per la nostra bella lingua francese. Purtroppo il colpo di grazia al francese non sono stati soltanto gli italiani ad inferirlo. Lo stanno inferendo i patoisans» (*Le ragioni della francofonia*, «La Stampa», 16 luglio 1978, riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 69-74).

«Il règne à Aosta un climat d'intrigue, de combinaison, de suspicion, de division, souvent de haine. La vie politique paraît nuire à la vie de l'esprit et à la liberté de pensée. La question linguistique ne présente qu'un faible intérêt pour la plus part des partis nationaux. La classe dirigeante n'est en général pas une élite sur le plan culturel. Les politiciens locaux sont le plus souvent animés par des mobiles d'ordre pratique, d'où une certaine polyvalence qui porte atteinte à la profondeur de la culture. En Vallée d'Aoste c'est la fraction politique au pouvoir à la Région qui dispense les bienfaits de la culture. L'Assessorat de l'Instruction publique, en effet, préside aux destinées de l'enseignement public régional, finance toute activité culturelle [...] oriente les chercheurs étrangers. C'est un privilège pour les valdôtains et c'est aussi un danger».

In conclusione la Valle d'Aosta sembrava alla vigilia di una trasformazione generale, tanto sul piano economico quanto su quello linguistico e culturale: i valdostani dovevano proporsi di oltrepassare sia il quadro regionale sia il quadro nazionale per aprirsi a una nuova dimensione europea. La posizione geografica, l'apertura dei trafori, la disposizione al bilinguismo potevano favorire questa nuova via.

Solo in un'occasione, per tracciare un denso ritratto del conte Crotti di Costigliole, il discepolo di Joseph de Maistre, leader dei conservatori valdostani tra il 1848 e il 1870, Alessandro Passerin d'Entrèves si è direttamente occupato di storia valdostana⁴⁵. Nondimeno è sempre stato un attento lettore della produzione storiografica locale. Due motivi ricorrono frequentemente nelle recensioni dei libri di storia locale: la diffidenza verso il concetto di etnia e l'invito agli storici della Valle d'Aosta a uscire da una visione provinciale della storia.

Nel recensire «l'excellent ouvrage» di Lin Colliard, *La culture Valdôtaine au cours des siècles*, «source intarissable d'inspiration pour tout valdôtain qui conserve dans son cœur l'amour pour la petite patrie», Alessandro Passerin d'Entrèves rilevava come «la mode est aujourd'hui aux ethnies, et c'est sur l'existence d'une ethnie valdôtaine que l'on se plaît à fonder, en notre temps, la défense de nos institutions autonomes. J'avoue que je n'ai jamais goûté cette façon de voir qui me paraît avoir comme un relant de racisme. Bien différente est la notion de culture. Elle repose sur un

⁴⁵ A. Passerin d'Entrèves, *Un disciple de Joseph de Maistre à Aoste: le comte Edouard Crotti de Costigliole*, in AA. VV., *Joseph de Maistre fra illuminismo e restaurazione*, «Atti del Congresso internazionale», Torino 7-8 giugno 1974, pp. 148-151; riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Les bornes du Royaume*, cit. pp. 79-85.

héritage spirituel, qui a peu à voir avec des données biologiques. C'est à cet héritage, bien plus qu'à celui du sang et de la race, qu'est lié selon moi l'avenir de la cause valdôtaine»⁴⁶.

Presentando l'*Histoire de la Vallée d'Aoste* di Andrea Zanotto, dopo aver evidenziato l'indubbio valore del libro, Passerin d'Entrèves rilevava come l'autore non era sempre riuscito a sollevarsi al di sopra dell'erudizione locale «une visionne en vase clos», quasi che «joies et douleurs, grandeurs et misères sont son apanage exclusif» e non aveva allargato sufficientemente le proporzioni del suo affresco al di là dei confini della Valle⁴⁷. Ed era questa invece la prospettiva che intendeva offrire Alessandro Passerin d'Entrèves nel presentare l'ultima raccolta di scritti di filosofia politica e di storia valdostana, *Les bornes du Royaume*, riuniti sotto un titolo che nasceva da una frase di Montesquieu: «nous sommes né dans un royaume florissant, mais nous n'avons pas cru que ses bornes fussent celles de nos connaissances». Da parte mia- proseguiva l'autore- «j'ai franchi souvent (trop souvent selon d'aucun) les bornes du pays où je suis né, et poussé en trop de cotés différents ma curiosité sinon mes connaissances». La raccolta di scritti, in francese, intendeva essere «un gage de fidélité au langage qu'on parlait chez nous au temps de mon enfance», un incoraggiamento a coloro che si battono per la causa della francofonia, ma unitamente alla raccomandazione «que les bornes de notre petit royaume alpestre (et personne ne pourrait douter qu'il est bien florissant à cette heure) ne doivent pas être prises pour celles de nos connaissances. Le monde est beau parcequ'il est divers, dir un proverbe italien. Notre tâche comme frontaliers est d'unir, non d'opposer les cultures et les hommes»⁴⁸.

Ma era ancora sulla questione dell'autonomia e del plebiscito che Alessandro Passerin D'Entrèves sarebbe ritornato in uno degli ultimi articoli, pubblicati su «La Stampa» nel febbraio del '78, in occasione del trentennale dell'autonomia. In Aosta, nel dopoguerra, si era consumata «una svolta storica»: poco meno che il capovolgimento di quel processo secolare che dagli albori dello Stato moderno aveva segnato un costante progressivo accentramento del potere politico e un conseguente livellamento di ogni particolarità, di ogni autonomia regionale; si era celebrato «il coronamento delle aspirazioni di molti valdostani nel cui cuore l'antico spirito di indipendenza non era mai venuto meno» e «la risposta alle sfide lanciate all'Italia democratica da coloro i quali nel '45

⁴⁶ A. Passerin d'Entrèves, *La cultura valdostana attraverso i secoli*, in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 49-54.

⁴⁷ A. Passerin d'Entrèves, *Prefazione* a A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1967; riedita in A. Passerin d'Entrèves, *Les Bornes du Royaume*, cit., pp. 69-77.

⁴⁸ A. Passerin d'Entrèves, *Les bornes du Royaume*, cit., pp. 9-10.

non vedevano altra soluzione al problema posto dalla presenza di una minoranza francofona se non la riunione della Valle d'Aosta alla Francia»⁴⁹.

Era l'occasione non solo per ribadire, ancora una volta, le ragioni di una decisione presa nel tumulto delle passioni, ma per riaffermare con forza un'idea di democrazia che non ha nulla a che spartire con il popolo in armi e con le piazze tumultuanti, che è fatta invece di regole rigorose e di procedure concordate, una democrazia che si deve esprimere, come amava ripetere negli ultimi anni della sua vita, “a bocce ferme”, con le armi riposte e gli animi pacificati:

«Alla distanza di un terzo di secolo sembra giunto il momento di tentare un giudizio equanime e privo di passione di parte circa la funesta divisione che si produsse in quegli anni fra i valdostani e che getta tuttora un'ombra sull'autonomia della Valle[...]Ho conservato il testo di quella richiesta ed a rileggerlo dopo tanti anni debbo dire che, prescindendo da ogni considerazione di legalità e di competenza, trovo in esso almeno due punti che ancora mi sembrano giustificare tale rifiuto. In primo luogo la restrizione del voto ad una sola categoria di cittadini, quello dei cittadini per così dire purosangui, nati in Valle d'Aosta da genitori indigeni[...] In secondo luogo la rigida alternativa stabilita dalla scheda di votazione: Volete rimanere italiano? Volete riunirvi alla Francia?, un'alternativa che non lasciava adito alla riflessione, né all'ipotesi di soluzioni intermedie, e che, nel clima che si era ormai creato in Valle, avrebbe indubbiamente favorito la causa francese. Ma se tali punti, oltre alla perentorietà della richiesta, bastavano da soli a rendere impossibile ad un'autorità italiana di aderirvi, penso tuttora che fu un errore non riconoscere che la richiesta di una consultazione popolare aveva pur un suo valido fondamento. Un plebiscito avrebbe potuto trovare la sua giustificazione in un'epoca successiva, quando le passioni si fossero placate e le ferite inflitte dal fascismo e dalla guerra avessero incominciato a rimarginarsi. Mi sembra perfettamente comprensibile che la mancanza di una consultazione popolare venga ancor oggi ricordata con amarezza da un gran numero di valdostani. Credo d'altronde che un plebiscito compiuto in condizioni siffatte avrebbe dato un risultato alquanto diverso da quello che sarebbe stato inevitabile in quel tormentato mese di maggio del 1945»⁵⁰.

Marco Cuaz

⁴⁹ A. Passerin d'Entrèves, *Una scelta storica*, «La Stampa», 26 febbraio 1978, riedito in A. Passerin d'Entrèves, *Scritti sulla Valle d'Aosta*, cit., pp. 39-46.

⁵⁰ Ibid. p.p. 43-44.

